

Mario Coglitore

«D'INTEGRI COSTUMI SOTTO OGNI RAPPORTO».
LE IMPIEGATE DELLE POSTE A VENEZIA TRA ETÀ LIBERALE
E VENTENNIO FASCISTA *

Chi esce dal luogo dove ha, per lunghe ore, lavorato con intensità senza requie, ha molte volte lo stesso aspetto disfatto di chi esca da un'orgia.

Quante volte, presa tra il fiato graveolente d'un fattorino affacciato allo sportello, e il tic-tic della macchina Morse contro la parete, proprio dietro la sua schiena, ella si era sentita vuotar cuore e cervello, sprofondar nell'annientamento?...

In quell'ufficio postale ripeteva da dieci anni, ogni giorno, lo stesso lavoro, cogli stessi gesti, gli stessi sorrisi, le stesse parole alle persone che si presentavano, in fila interminabile, al piccolo quadrato aperto nella vetrata opaca.

Ada NEGRI, *Le solitarie*

* Ho recentemente svolto, nell'ambito di un dottorato di ricerca in Storia sociale presso l'Università di Ca' Foscari, una ricerca approfondita sui dipendenti postali della vecchia direzione provinciale di Venezia, con particolare riguardo al periodo che va dall'inizio del Novecento a tutti gli anni Quaranta, inserendo le loro vicende professionali e di vita nel più ampio contesto politico e sociale dell'epoca. Alle donne ho inteso riservare una speciale attenzione per le peculiari caratteristiche delle loro presenza negli organici del ministero di Poste e Telegrafi, più tardi amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni all'interno del ministero delle Comunicazioni istituito nel 1924. La fonte principale utilizzata nel corso del mio lavoro, da cui traggio questo breve saggio, è costituita dai fascicoli personali di ciascun dipendente dei quali ho potuto agevolmente servirmi grazie al lavoro di inventariazione dei fondi documentali dell'Archivio storico artistico di Poste Italiane, al quale partecipo personalmente da più di un anno. Per questioni legate alla riservatezza dei dati, le impiegate di cui parleremo nelle prossime pagine vengono citate con il nome di battesimo e l'iniziale puntata del cognome. L'acronimo ASAPI-VE indica il fondo veneziano dell'Archivio storico di Poste Italiane, attualmente conservato nel palazzo del Fontego dei Tedeschi, sede, ormai da più di un secolo, delle Poste centrali della città lagunare. Un ringraziamento particolare va all'Archivio storico artistico che mi ha permesso la consultazione di questo straordinario materiale di studio.

Nel periodo tra il 1861 e il 1889¹, anno di costituzione del ministero delle Poste, i servizi postali e telegrafici si stavano rapidamente sviluppando e la loro capillare diffusione in tutto il territorio nazionale veniva promossa quale garanzia dell'esistenza di una rete di comunicazione che avrebbe migliorato e sviluppato i commerci e mantenuto vivo lo scambio di idee e informazioni lungo l'intera penisola². Alcune mansioni sembrava si addicessero bene alle donne: si trattava di occupazioni in realtà piuttosto pesanti, come quella dell'ausiliaria telegrafica che comportava parecchie ore di intensa concentrazione seduta davanti agli apparati a registrare o inviare messaggi. Talora le sezioni telegrafiche erano costituite da sole donne generalmente sotto la responsabilità di un'assistente; l'assistente era l'unica, per anzianità ed idoneità specifica, tra le donne dell'ufficio a godere del diritto alla pensione e a contrarre matrimonio senza l'obbligo di rinunciare al lavoro. L'amministrazione postale, in sostanza, si serviva di impiegate temporanee, cottimiste per lo più, che conducevano una magra esistenza all'insegna del costante ricatto del licenziamento se solo avessero trovato marito e senza alcuna certezza, nemmeno dal punto di vista retributivo³.

Inserire le donne nel servizio telegrafico risolveva più di qualche problema; la capacità delle telegrafiste di disimpegnare il proprio ruolo molto meglio di quanto non potessero fare i colleghi dell'altro sesso metteva insieme più di un'esigenza e soddisfaceva più di qualche necessità: si riconosceva alle donne una qualità di pazienza e attenzione nello svolgere gli incarichi affidati che era garanzia del buon funzionamento del servizio e al tempo stesso, ma di questo aspetto si parlava certo meno, si consentiva agli uomini di applicarsi ad altro, lasciando al personale femminile le fatiche delle macchine telegrafiche.

¹ I risultati ottenuti erano stati notevoli. Se nel 1859, alla vigilia dell'unificazione, gli uffici postali erano in tutt'Italia appena 1.632, nel 1888 il loro numero era già salito a 4.574; e ancora, il volume delle corrispondenze scambiate era quasi raddoppiato nel giro di un decennio, dal 1864 al 1875: da quasi otto milioni di pezzi a più di quindici milioni e mezzo. Cfr. in proposito Giovanni PAOLONI, "Dall'Unità al periodo giolittiano", in Valerio CASTRONOVO (a cura di), *Le Poste in Italia. Da amministrazione pubblica a sistema d'impresa*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 12-26.

² Nella prima metà degli anni Ottanta gli uffici postali di I e II classe erano 3.900, mentre quelli telegrafici 2.872; nel 1911 erano già aumentati notevolmente di numero: 10.387 e 7.882, rispettivamente. In ciascun capoluogo di provincia venne istituita una direzione delle Poste e nelle grandi città furono aperti uffici con personale di ruolo. I comuni più piccoli, sparsi nelle varie province, furono assistiti da uffici postali di II e III classe a seconda dell'ampiezza del territorio che dovevano servire. Cfr. Marina GIANNETTO, "La donna nell'amministrazione posteografica tra età liberale e fascismo", in *Atti del convegno "L'impiego al femminile. Le donne negli uffici pubblici e privati"*, Imola 14-15 novembre 2002, in corso di pubblicazione, *passim*.

³ Sul nubilato delle ausiliarie telegrafiche, delle supplenti e delle telefoniste, imposto come requisito per l'assunzione fino al 1899, cfr. Maria Linda ODORISIO, "Le impiegate del Ministero delle Poste", in Angela GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 407-408.

Respirarono. Era sempre meglio arrivare prima della direttrice, per dimostrar zelo e amore all'ufficio. Come entravano in quell'anticamera tetra, la burocrazia avvinghiava l'anima di tutte quelle ragazze, il frasario d'ufficio sgrammaticato e convenzionale, fioriva sulle loro labbra. Quelle già arrivate, chi seduta, chi presso la finestra per avere un po' di luce, parlavano già di linee, di guasti, d'ingombri sui circuiti diretti. Lo stanzone era cupo ed esse abbassavano la voce per istinto [...]; l'oscurità dell'anticamera era aumentata dal grande armadione diviso in tanti armadietti, dove le ausiliarie riponevano i cappelli, gli ombrellini, i mantelli: quelle più povere, la colazione portata da casa: quelle meno povere, il ricamo e l'uncinetto: le più studiose e le più romantiche i quaderni ⁴.

Ritmi "industriali" e lavoro serrato agli apparati: alla precarietà della condizione lavorativa si aggiungeva lo sfruttamento quotidiano negli uffici. Tempi da rispettare, tabelle di produttività, una competizione continua tra uffici per vedere quale avrebbe garantito la miglior resa giornaliera; era questo il "codice" deontologico della brava ausiliaria telegrafica, chiusa ogni giorno in ambienti insalubri tra colleghe stanche e più spesso disperate.

I telegrammi nascevano, sgorgavano, spuntavano da tutte le linee; su tutte il ritardo era di tre ore, i telegrammi da trasmettere si ammonticchiavano, formavano fasci, manipoli, cumuli; mentre se ne trasmetteva uno, ne arrivavano cinque da trasmettere; mentre si finiva di trasmettere una serie di dieci, ne restavano fermi cinquantadue. Le ausiliarie erano prese dalla febbre, che ogni ora saliva di grado ⁵.

A fine Ottocento non si contavano più di 768 postelegrafiche, divise in categorie con differente inquadramento giuridico, dalle ausiliarie, alle supplenti e alle commesse. Le donne aumentarono molto lentamente la loro presenza negli uffici dell'amministrazione postale e telegrafica nei decenni successivi; da 455 nel 1882, le sole ausiliarie degli uffici postali divennero 967 nel 1910 ⁶.

Per accedere al concorso previsto ai fini dell'assunzione come semplici impiegate ausiliarie, era sufficiente possedere il diploma di scuola elementare e molta buona volontà; i criteri di scelta, tuttavia, non erano così limpidi, giacché spesso si preferiva favorire vedove o figlie nubili di impiegati postali in servizio attivo o deceduti.

Ragionamento diverso va fatto per le categorie delle donne fuori ruolo: le inserienti nelle sezioni telegrafiche femminili, le cosiddette «ricevitrici»; le impiegate dei piccoli uffici postali; le supplenti degli uffici di I o II classe. Selezionate sulla base

⁴ Matilde SERAO, *Telegrafi dello Stato, romanzo per le signore*, Roma, Edoardo Perino editore, 1895 (ed. or. 1886), p. 10. Matilde Serao aveva vissuto in prima persona le atmosfere degli uffici pubblici perché era stata impiegata ai Telegrafi di Napoli dal 1876 al 1878.

⁵ Ivi, p. 47.

⁶ Cfr. ancora GIANNETTO, "La donna nell'amministrazione postelegrafica...", cit., *passim*. Nel 1901 un censimento tra le occupate nei telegrafi e nei telefoni di Stato ne segnalava circa 3.000.

del criterio dell'età, da un minimo di 21 anni a un massimo di 35, dovevano disporre di licenza elementare e qualora fossero state sposate produrre un documento scritto di consenso da parte del coniuge; anche in questo caso si accordava l'assunzione con forte privilegio nei confronti di vedove e orfane di impiegati postali. Nel caso di vedove con età superiore ai 60 anni si accettava persino il solo possesso di un grado di istruzione sufficiente: il sistema della cooptazione familiare escludeva in tal modo la possibilità di un ricambio generazionale, salvo nel caso delle figlie, evidentemente di giovane età rispetto al genitore cui subentravano, e soprattutto impediva ad altre donne, provenienti da culture familiari ed esperienze diverse da quelle degli impiegati postali, di accedere ai ruoli, ancorché temporanei, dell'amministrazione postale. Il criterio del "subentro" non era sempre possibile: molti piccoli commercianti, droghieri, farmacisti, rivenditori di generi di monopolio, specialmente nelle piccole località di provincia, ottennero il permesso di gestire i servizi postali senza alcuna spesa d'impianto per l'amministrazione, garantendo così alla propria famiglia un reddito aggiuntivo sicuro e la possibilità di coinvolgere i parenti più stretti nella gestione delle «ricevitorie», gli attuali uffici postali ⁷.

Per le donne che provenivano dai ceti meno abbienti, e in special modo per le più giovani, l'impiego pubblico, anche se incerto e pro-tempore, apriva scenari di vita promettenti. Nell'ambito di un'amministrazione come quella postale dai caratteri prettamente "industriali", la produttività accrebbe anche attraverso il lavoro delle donne. L'occasione di cambiare in maniera sensibile la propria esistenza, in virtù del raggiungimento di un diverso rango sociale, abbandonando il ceto d'origine per mezzo di un'occupazione che avrebbe permesso di diventare un "colletto bianco" e quindi una rispettabile impiegata al servizio della collettività nel rassicurante abbraccio dello Stato, spinse molte donne ad investire parte delle loro energie chiedendo con insistenza di diventare lavoratrici del pubblico impiego.

Le donne postelegrafoniche ebbero anche il merito di rendersi attive nelle rivendicazioni di categoria di quel primo decennio di Novecento segnato da aspre lotte sindacali ⁸; il settore del lavoro telegrafico, dal canto suo, aveva cominciato le prime pro-

⁷ Su «ricevitori» e «ricevitorie», cfr. ancora ODORISIO, "Le impiegate del Ministero delle Poste", cit., pp. 404-406. Il ruolo svolto dai ricevitori, specie nei piccoli centri dove essi avevano in genere un'altra occupazione, che doveva essere compatibile con lo svolgimento del servizio pubblico, oltre all'esercizio del "mestiere postale", divenne fondamentale nella vita di relazione della comunità cui appartenevano. Nelle grandi città, invece, erano concentrati gli uffici di prima categoria, nei quali il ricevitore, un vero e proprio piccolo imprenditore, poteva arrivare ad avere anche sei o sette dipendenti, i supplenti, nella maggioranza dei casi giovani donne.

⁸ Negli ultimi anni dell'Ottocento la perdita di potere d'acquisto degli stipendi aveva peggiorato la vita dell'impiegato pubblico. Se a questo aggiungiamo le generali condizioni di lavoro improntate ad un regime di subordinazione quasi totale nell'incertezza del futuro, si comprenderà come scontento ed insicurezza fossero i sentimenti che in quel periodo avevano invaso gli uffici. Ad inizio Novecento il decollo indu-

teste sin da fine Ottocento⁹. Sostenute da una rete di pubblicazioni grazie alle quali potevano liberamente e tenacemente discutere dei loro problemi¹⁰, le donne delle Poste organizzavano comizi pubblici e cortei di protesta per il miglioramento delle condizioni di lavoro e la difesa dei basilari diritti di ciascuna impiegata. Travolto dagli eventi bellici, l'impiego postelegrafonico subì un serio contraccolpo testimoniato dall'intensificarsi dell'attività delle Unioni professionali per difendere gli interessi della categoria. La percentuale di donne nelle pubbliche amministrazioni aumentò in misura ancora maggiore a causa delle sostituzioni del personale maschile richiamato nei ranghi militari, anche se l'incremento dell'occupazione femminile, perlomeno per quel che riguarda il ministero delle Poste e Telegrafi, datava già da prima della scoppio della guerra.

Sedute dinnanzi agli apparati Morse dei primi «telegrafi di Stato», tra fine Ottocento e inizio Novecento, le donne delle Poste potevano ricordare più lo sfruttamento dell'operaia intenta a non perdere il filo della comunicazione con il proprio corrispondente, facendo funzionare la «catena di montaggio» telegrafica, che il ritmo lento e monotono del lavoro d'ufficio fatto di carte e timbri, o di interminabili serie di numeri di una qualsiasi contabilità amministrativa. Le battaglie del socialismo riformista per i diritti delle ausiliarie postali e contro la legge che impediva alle addette agli apparati di commutazione telefonica di sposarsi sino al raggiungimento del ventottesimo anno di età¹¹, giacché in caso contrario potevano diminuire le loro pre-

stria italiana condusse anche ad una rapida crescita sia dell'impiego privato che di quello pubblico; l'apparato statale e con esso la burocrazia crebbero in ragione del bisogno di nuovo personale per le strutture legate allo sviluppo della società e dell'industria. Le Federazioni nazionali degli impiegati rivendicarono migliori trattamenti stipendiali, tutela dall'arbitrio gerarchico, riforma degli organici. Cfr. MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. UFFICIO DEL LAVORO, *Le organizzazioni d'impiegati. Notizie sulle origini e lo sviluppo delle organizzazioni di miglioramento degli impiegati pubblici e privati in Italia*, Roma, 1910.

⁹ Il primo sciopero dei telegrafisti è del 1893. La sindacalizzazione del pubblico impiego avvenne per comparti, che procedettero in maniera indipendente gli uni dagli altri, sino alla promulgazione del primo statuto dei dipendenti pubblici del 1908 e della Legge del 30 maggio 1909, n. 304, con i quali furono stabiliti alcuni criteri fissi per tutte le categorie di impiegati: stabilità del posto di lavoro, uniformità di carriera e retribuzione. Cfr. sull'argomento in particolare MAIC, UFFICIO DEL LAVORO, *Le organizzazioni degli impiegati*, cit.; Guido MELIS, «Il sindacalismo del pubblico impiego in Italia nell'età liberale (1900-1915)», in *Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte*, 1991, 3.

¹⁰ Alcuni esempi: *Il Telegrafo. Periodico amministrativo-letterario per gli uffici di III categoria; La posta, il telegrafo, il telefono. Organo ufficiale dei ricevitori; La Posta. Organo della Federazione italiana tra gli impiegati postali* e il più conosciuto *L'Unione postale e telegrafica*, organo della Federazione nazionale dei postelegrafonici di cui lo stesso Filippo Turati era presidente ed era stato fondatore. Su Turati e sulla sua leadership nel movimento sindacale dei postelegrafonici cfr. Guido MELIS, *Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale. Alle origini dell'organizzazione sindacale del pubblico impiego (1900-1922)*, Bologna, il Mulino, 1980.

¹¹ Legge del 19 luglio 1909, n. 528. Una volta contratto matrimonio dopo i 28 anni, le telefoniste erano esonerate dal servizio di commutazione, ritenuto «non adatto», per una resa ottimale, alle donne sposate.

stazioni lavorative, secondo quanto recitavano alcune fantasiose teorie medico-scientifiche dell'epoca¹², si svolgono in un'atmosfera socio-culturale davvero pessima per le donne lavoratrici al servizio dello Stato.

Costrette a ruoli subalterni, puramente esecutivi, che si traducevano in sostanza in lavori di "bassa manovalanza", monotoni e "meccanici", le impiegate di primo Novecento, dopo un periodo di intensa occupazione in sostituzione del personale maschile, finirono per ritrovarsi al centro di una bufera politica scatenata da quanti, a fine conflitto, ritennero doveroso il loro allontanamento, adesso che i reduci rientravano dalla trincea. Si arrivò a sostenere che, assunte tramite intrighi, raccomandazioni, favoritismi o addirittura per avvenenza, molte delle impiegate non fossero nemmeno capaci di guadagnarsi lo stipendio e andassero allontanare "senza pietà", tanto lo scandalo era insostenibile.

Nei primissimi anni Venti prevalse l'opinione secondo la quale esisteva una sproporzione ormai incolmabile tra numero di addetti ai vari servizi postali e le concrete capacità di produzione dell'azienda; per ragioni che si indicavano come principalmente politiche si era giunti a sistemare alcune migliaia di ausiliare e supplenti di ricevitoria, lasciandole al loro posto nonostante fosse terminato lo stato di necessità imposto dalla guerra. Nell'amministrazione postelegrafonica le donne sostituirono effettivamente gli uomini in maniera preponderante nonostante l'economia di guerra avesse davvero creato molte e diversificate opportunità lavorative e la struttura stessa del processo economico nazionale fosse stata largamente influenzata dal cambiamento organizzativo introdotto nelle mutate condizioni di politica interna e internazionale.

Nel 1925, a seguito dell'istituzione del ministero delle comunicazioni, l'amministrazione postale e telegrafica fu completamente riordinata; secondo quanto scrisse lo stesso Costanzo Ciano, l'autonomia concessa all'amministrazione delle Poste comportava il raggiungimento di alcuni precisi obiettivi, fra i quali andava certo annoverata la riduzione del personale in vista di una più accurata gestione e risanamento del bilancio¹³. La riduzione dichiarata nel 1933 da Ciano di circa 7.800 unità a parti-

¹² Resta paradigmatico, a questo proposito, un *pamphlet* scritto nel 1900 da Paul Julius Moebius, neurologo tedesco, e tradotto nel 1904 in italiano dallo psichiatra Ugo Cerletti, dal titolo quanto mai significativo, *L'inferiorità mentale della donna*. Il testo di Moebius che si rifà esplicitamente al "canone" metodologico introdotto da Cesare Lombroso con la misurazione quantitativa dei fenomeni, l'analisi concreta della realtà e la «cieca osservanza dei fatti», ebbe in realtà grande diffusione all'epoca, raccogliendo critiche ma anche molti consensi. A seguito dell'entrata nel mercato del lavoro di un numero consistente di donne, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, si pone il problema di come far fronte alle richieste di parità salariale e di diritti, di accesso all'istruzione, di suffragio, di pari dignità nei luoghi di lavoro rispetto agli uomini. L'operazione scientifica di recupero della "naturalità" della subordinazione femminile si rivela utile ai fini di un necessario, e ribadito, controllo sociale sulle donne. Cfr. Franca ONGARO BASAGLIA, "Introduzione", in Paul Julius MOEBIUS, *L'inferiorità mentale della donna*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 3-28.

¹³ Costanzo CIANO, *Le comunicazioni nel primo decennio fascista*, Milano, Mondadori, 1933, pp. 47-48.

re dal 1925 non aveva coinvolto in via esclusiva le donne ma l'insieme del personale postelegrafonico e riguardava per buona parte provvedimenti di pensionamento per raggiunti limiti d'età più che licenziamenti veri e propri.

C'è invece da segnalare che tra il 1925 e il 1933 l'amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni risulta notevolmente ampliata quanto ad organico¹⁴. Queste "forze civili" dello Stato continuano a rivestire una importante funzione nell'assetto strategico del fascismo e impiegate ed ausiliarie servono fedelmente le "ragioni" del servizio pubblico, operose ed attente. Furono donne impiegate, telegrafiste, dattilografe, postine, dotate per la stragrande maggioranza di coraggio e consapevolezza; resistendo con caparbietà alle pressioni esterne di una società che le guardava più spesso con sospetto, tra mille chiacchiere a mezza voce ed altrettanti luoghi comuni, e al tempo stesso districandosi nella non meno problematica vita familiare, impararono il difficile mestiere della difesa e dell'affermazione dei loro diritti di lavoratrici¹⁵.

Signorine dello Stato

Giovane, di condotta morale irreprensibile, di solidi principi, dedita al lavoro. La "signorina" delle Poste deve possedere tutte le caratteristiche che la rendano adatta a ben servire l'amministrazione pubblica senza che alcuna ombra possa oscurare una figura di donna entrata presto nell'immaginario collettivo italiano e destinata a rimanere per molto tempo. In particolare, quando l'impiegata era a diretto contatto con il cittadino nei numerosi uffici postali sparsi in tutta la penisola, si rendeva prima di ogni cosa necessario che la sua speciale funzione di "erogatrice" di pubblici servizi implicasse un inappuntabile stile di comportamento. Nell'elenco delle carte necessarie all'assunzione risalta questa particolare attenzione riservata all'«onorabilità» delle donne delle Poste e, in qualche caso, al loro stato di salute, dovendo possedere le neo-assunte anche una buona forma fisica per poter espletare le mansioni cui venivano destinate.

¹⁴ MINISTERO DEL TESORO, RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, ISPETTORATO GENERALE SERVIZI SPECIALI E MECCANIZZAZIONE, *Dipendenti delle amministrazioni statali dal 1923 al 1992*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, *Appendice statistica*, anno 1925 e anno 1933. Nel 1925 i dipendenti risultano complessivamente 34.425, mentre nel 1933 sono 58.062.

¹⁵ Tra il 1919 e il 1920 erano state approvate norme che riconoscevano alle donne il diritto di esercitare professioni e impieghi pubblici, anche se con molte eccezioni. Cfr. Legge del 17 luglio 1919, n. 1176 e successivo regolamento approvato con Regio decreto del 4 gennaio 1920, n. 39. La legge n. 1176, Disposizioni sulla capacità giuridica della donna, ammetteva le donne all'esercizio di tutte le professioni «a pari titolo degli uomini» e «a coprire tutti gli impieghi», fatta eccezione per quelli che comportassero esercizio dei pubblici poteri giurisdizionali, o l'esercizio di diritti o potestà politiche, o che attenessero alla difesa militare dello Stato (art. 7). Su questo cfr. Simonetta SOLDANI, "Lo Stato e il lavoro delle donne", in *Passato e presente*, IX (1990), 24, pp. 23-71; Maria Vittoria BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, il Mulino, 1979.

Il Commissario Straordinario del Comune di Venezia

Certifica che [V.] Teresa di Antonio vedova [A.] abitante a Cannaregio 4245 è persona di buona fama e condotta ¹⁶.

Teresa, classe 1890, aveva già lavorato negli uffici postali in qualità di supplente dal 1910 al 1916 e successivamente dal 1916 al '23 come telegrafista presso la direzione provinciale di Venezia. A metà anni Venti, dopo il matrimonio, era stata licenziata. La vicenda di Teresa e del suo rapporto con l'amministrazione postale si snoda lungo quegli stessi anni Venti conoscendo alterne vicende legate alla sua vita personale. Alla morte del marito si ripresenta la possibilità di fare domanda per una seconda assunzione in Poste. Teresa riesce a farsi riassumere in qualità di supplente secondaria dalla titolare della ricevitoria ¹⁷ di Venezia succursale 2 nel luglio del 1929, lo stesso ufficio nel quale diciannove anni prima, appena ventenne, aveva cominciato a lavorare, per riprendere il faticoso viatico che la porterà di nuovo negli uffici della direzione a partire dal dicembre successivo. Teresa è un'abile telegrafista e presto dà prova di sé tanto che alcuni mesi più tardi riesce ad ottenere il tanto atteso trasferimento. Le condizioni di contratto che sottoscrive – accetta un posto di impiegata giornaliera – riassunte in un documento da lei firmato con calligrafia elegante, non sembrano fatte per offrire la miglior sicurezza ad una giovane vedova che ha assoluto bisogno di occupazione per mantenere un minimo di decoro.

I) assunzione temporanea, la cui cessazione può quindi essere disposta in qualsiasi momento e per qualsivoglia motivo.

II) retribuzione di L. 12,27 lorde per ogni giornata di servizio di effettive sette ore, senza alcun emolumento accessorio.

III) compenso delle normali indennità di lavoro straordinario (L. 2,251 all'ora) per le ore eventualmente eseguite in più delle sette giornaliere di obbligo.

IV) nessun diritto a indennità di sorta in caso di licenziamento per qualsiasi ragione ¹⁸.

¹⁶ ASAPI-VE, fascicolo personale (d'ora in poi fasc. pers.) n. 25, intestato ad A. Teresa, certificato del Comune di Venezia, Registro di Popolazione n. 17643 del 30 luglio 1929, a firma del «Commissario Straordinario».

¹⁷ Le ricevitorie delle Poste italiane fino al 1952, anno nel quale gli uffici postali urbani ed extra urbani sparsi nel territorio sono a tutti gli effetti integrati nella struttura postale come previsto nel Decreto del presidente della Repubblica del giugno 1952, n. 656, Testo unico per l'organizzazione e i servizi postali, vengono affidate a persone esterne all'amministrazione che ne diventano titolari, versando una cauzione stabilita a seconda dell'importanza dell'ufficio, e che a tutti gli effetti le gestiscono in proprio con facoltà di assumere il personale da applicare ai vari servizi. Sulla base dell'«Ordinamento delle ricevitorie» e del relativo Regolamento di attuazione, la direzione provinciale delle Poste competente per territorio approvava le nomine per i dipendenti proposti di volta in volta dal titolare della ricevitoria.

¹⁸ ASAPI-VE, fasc. pers. n. 25, intestato ad A. Teresa, copia dattiloscritta di accettazione delle clausole contrattuali relative ad assunzione in qualità di impiegata giornaliera, in data 17 dicembre 1929.

Fino al 1937, anno in cui diventerà impiegata avventizia, Teresa continua a prestar servizio al telegrafo e di lì, con il passare degli anni, riesce ad entrare definitivamente negli organici delle Poste, tanto che nel 1958, anno del suo pensionamento, risulta ufficiale di prima classe, a tutti gli effetti inserita nel gruppo C dei ruoli della pubblica amministrazione. Non si è mai risposata ed ha continuato a vivere con il fratello. Scandita dai ritmi del lavoro quotidiano, la sua quieta esistenza di impiegata postale trascorre tra registri e corrispondenze sino alle soglie della vecchiaia. A sessantotto anni lascia, dopo oltre un trentennio complessivo di servizio presso l'amministrazione delle Poste, le sue giornaliere occupazioni all'ufficio raccomandate, dove aveva trascorso come capo turno l'ultimo periodo di carriera. Ritorrerà a sbirciare l'attività dei colleghi dall'altra parte dello sportello, soltanto in occasione del ritiro mensile dell'assegno di pensione o quando, divenuta semplice utente, potrà utilizzare quei servizi di posta alla cui efficienza ha così tanto contribuito.

La solitudine di molte di queste impiegate, donne affrancate, come talvolta sembrano riportare le carte, da qualsiasi desiderio che non fosse quello di operare per il bene dell'ufficio, affiora spesso nei fascicoli personali. Dattilografe, telefoniste, impiegate postali conducono vite modeste ma dignitose tra casa ed ufficio, accudendo la vecchia madre o addirittura convivendo con madri e sorelle durante lunghe giornate di lavoro. Spesso queste donne, di cui presto si popolano i romanzi dell'epoca, in parte sostituendole a figure tradizionali della narrazione popolare come erano state le mondine o le filatrici, vivono una drammatica solitudine in attesa di un incontro decisivo per rompere una lunga e triste consuetudine di dialogo con se stesse e con le proprie angosce.

Ma non aveva mai trovato un uomo che volesse sposarla?... Cos'è al mondo una donna che non sappia trovarsi un uomo?... Ahimè!... Quella figurina miserella, né operaia, né signorina, non tentava alcuno. Orlatrice di scarpe, cravattaia, guantaia o tessitrice, mille volte meglio!... Un facchino dal camiciotto blu, o un macchinista dall'allegra faccia color fuliggine se la sarebbe forse sposata; o l'avrebbe resa madre di molti figliuoli, senza pensare al poi. Ella, invece, possedeva la licenza tecnica. Cianfrugiava in francese. Occupava un impiego. Che ironia, che tristezza!... L'impiego non metteva un soldo nella sua tasca, non la liberava dalla solitudine familiare, non avrebbe più potuto esser tenuto da lei, se avesse preso marito: non faceva che spostarla, inaridendola ¹⁹.

Quando muore nel luglio del 1950, Adalgisa viene accompagnata nella chiesa di San Zaccaria, a pochi passi da piazza San Marco, da un buon numero di colleghe e

¹⁹ Ada NEGRI, "L'incontro", in EAD., *Le solitarie, Novelle*, Milano, Mondadori, 1928, pp. 123-124. Figlia di un calzolaio, Maria Chiara, trent'anni, lavora da sola in un piccolo ufficio postale di quartiere nella Milano di inizio secolo.

colleghi che si stringono attorno ai parenti e forse in particolare alla anziana mamma che è sopravvissuta alla figlia molto malata. Da qualche parte in mezzo agli altri, quasi certamente anche Teresa assisteva alla funzione religiosa. Con Adalgisa si erano conosciute nel lontano 1910, assunte entrambe alla succursale 2 come supplenti telegrafiche. Adalgisa era nata a La Spezia nel 1888, quindi appena due anni prima di Teresa, e si era trasferita ancora bambina a Venezia quando il padre Vittorio aveva trovato lavoro come operaio ai cantieri dell'arsenale. Le condizioni non floride della famiglia le consentono di arrivare soltanto alla licenza elementare, ma Adalgisa è una ragazza sveglia che non si perde d'animo, come dimostrerà alcuni anni dopo frequentando una scuola professionale per ottenere un diploma di maturità. Giovani «d'integri costumi e di buona condotta sotto ogni rapporto»²⁰, secondo quanto scrive al direttore Poste e Telegrafi il prefetto di Venezia, Teresa ed Adalgisa vengono sottoposte ad un breve esame a cura del direttore aggiunto delle Costruzioni telegrafiche, in esecuzione della normale prassi prevista dalla direzione, di cui resta testimonianza nel fascicolo di Adalgisa.

Avvertito il candidato, essere proibito valersi di libri, di appunti scritti, o di altri sussidi alla memoria, fatta eccezione delle tariffe, della nomenclatura degli Uffici ed altri documenti da consultare per riconoscere se il candidato stesso sappia adoperarli ed abbia l'idoneità in quella parte di servizio cui quei documenti si riferiscono, l'esame fu aperto a ore 9.19 e fu chiuso a ore 11²¹.

Interrogata sulla «cognizione pratica dell'apparato Morse», sui circuiti telegrafici, sulle norme e regolamenti del servizio, sui diritti e doveri degli impiegati telegrafici e, dopo aver sostenuto una prova scritta sul tema «La pila italiana e la sua manutenzione», Adalgisa trasmette e riceve alcuni telegrammi, «i quali ultimi stanno anche come saggio di calligrafia», per essere infine riconosciuta idonea all'incarico di supplente²². Per cinque anni lavorerà di buona lena alla macchina del telegrafo nel piccolo ufficio del centro cittadino alternando le sue fatiche con quelle di Teresa e un anno prima della sua giovane collega verrà trasferita all'ufficio telegrafico principale nel palazzo delle Poste, a Rialto. Gli anni della guerra trascorrono concitati tra deci-

²⁰ ASAPI-VE, fasc. pers. n. 472, intestato a S. Adalgisa, nota scritta a mano su carta intestata della «R. Prefettura della Provincia di Venezia – 1° Riparto», con oggetto: «[V.] Teresa di Antonio e [S.] Adalgisa – Informazioni», in data 11 luglio 1910, a firma «Il Prefetto».

²¹ Ivi, «Processo verbale d'esame» su carta intestata «Telegrafi dello Stato – Direzione delle Costruzioni telegrafiche e telefoniche dello Stato», in data 21 novembre 1910, a firma «Il Direttore agg.to esaminatore».

²² Adalgisa e Teresa vengono assunte dalla direzione dei Telegrafi con il grado più basso nella scala gerarchica, la «qualifica d'entrata».

ne di telegrammi che vanno e vengono dal fronte, impegnando per lunghe, estenuanti ore gli instancabili operatori del Fontego.

Impegnata dunque come telegrafista alle Poste centrali dal marzo al giugno del 1915, Adalgisa vi ritorna nei primi di maggio 1916, dopo aver prestato servizio per un breve periodo ancora nel suo vecchio ufficio, e vi resterà come supplente fino al 1924, anno nel quale diventa impiegata ausiliaria con contratto rinnovato di volta in volta ogni tre o cinque anni ²³.

Nel 1926 Adalgisa decide di frequentare il primo corso della scuola professionale a Venezia pur continuando a lavorare in Poste. Le sue note personali la descrivono di ottima condotta nella vita privata e d'ufficio e dal carattere mite. Molta la capacità nel lavoro, esatta l'osservanza dell'orario, sufficiente l'energia; Adalgisa rappresenta davvero l'impiegata modello e la signorina ideale dell'iconografia femminile italiana degli anni Trenta: diligente, precisa, in grado di conservare il segreto d'ufficio, ha promesso di essere fedele al re e ai suoi successori, di osservare con scrupolo le leggi dello Stato, di adempiere agli obblighi d'ufficio con «zelo per il pubblico bene e nell'interesse dell'Amministrazione», secondo la formula da lei sottoscritta nel contratto di assunzione.

Inchiodate da una ferrea normativa, le impiegate ausiliare potevano perdere il posto di lavoro, «a giudizio insindacabile dell'Amministrazione», per scarso rendimento e inadeguata capacità alle mansioni assegnate; tanto è vero che salvo la liquidazione del trattamento di previdenza, di cui si dice nell'art. 2 del decreto 1257, non era previsto alcun indennizzo o compenso in caso di licenziamento o scadenza del contratto. Di più, le impiegate, oltre all'osservanza del normale orario di servizio ²⁴ erano tenute, in casi di particolari esigenze della direzione, a trattenersi in ufficio oltre l'orario d'obbligo e durante le ore notturne, secondo una tabella di compensi stabilita nello stesso decreto n. 6 ²⁵. Una vita scandita, dunque, dai ritmi della burocrazia

²³ Il contratto di impiegata ausiliaria era articolato sulla base della normativa prevista dal Regio decreto del 23 ottobre 1924, n. 2028, dal Regio decreto del 6 gennaio 1927, n. 7, che stabiliva le norme per la sistemazione del personale femminile con contratto a termine e dal Regio decreto del 23 giugno 1927, n. 1257, che conteneva norme integrative al decreto n. 7. Il contratto poteva essere rinnovato alla scadenza per successivi periodi quinquennali a giudizio insindacabile dell'amministrazione, tenendo conto della capacità e del rendimento dell'impiegato. I due contratti conservati nel fascicolo di Adalgisa si riferiscono al dicembre 1927, quando l'impiegata ritira copia di quello scaduto che regolava la sua prima assunzione come ausiliaria nel 1924 per la durata di tre anni e un mese e copia del nuovo contratto che dal gennaio 1928 la riconferma per cinque anni fino al 1933. Dal gennaio 1933 al luglio '37 il contratto verrà prorogato per altri tre anni e mezzo ed è presumibile che la procedura adottata sia la stessa, anche se i documenti non sono rintracciabili tra le sue carte, per il successivo periodo che la separa dal licenziamento per malattia nel 1943.

²⁴ Cfr. Regio decreto del 6 gennaio 1927, n. 7, art. 9. Sette ore per le impiegate ausiliarie e otto per le agenti subalterne ausiliarie.

²⁵ Si legge all'art. 9: «Il servizio prestato oltre i limiti stabiliti dal presente articolo sarà retribuito in ragione di lire 2,25 all'ora alle impiegate ausiliarie e di lire 1,60 all'ora alle agenti subalterne ausiliarie».

pronta a segnalare nelle «Informazioni personali» ogni cambiamento della qualità professionale. Con trenta giorni di congedo retribuito l'anno e un giorno di riposo alla settimana, Adalgisa si sarà comunque sentita al sicuro nelle stanze del Fontego, provvista di un onesto lavoro e della possibilità di andar fiera della propria appartenenza ad una delle amministrazioni più utili al buon andamento della nazione.

Nel maggio del 1930 la salute comincia a venir meno; operata di isterectomia, si riprende gradualmente, anche se con una certa fatica, sino a quando nel mese di luglio un referto dell'Ispettorato sanitario di Venezia dichiara che «è attualmente in buone condizioni di salute, ed il giorno 9 luglio p.v. potrà riprendere servizio. Si consiglia però di esentarla per un mese dal lavoro straordinario ²⁶».

Destinata, al suo rientro, all'ufficio dei Conti correnti, non sembra tuttavia aver riacquisito completamente le forze, tanto che il direttore della sezione la dichiara «non idonea a questi servizi».

La Sig./na [S.] conviene, del resto, sulla sua spiccata inattitudine ai lavori contabili e fa proprio pena vederla lavorare in quanto, pur essendo animata dalla migliore buona volontà, è evidente il suo inutile sforzo per riuscire a rendersi utile, sforzo che poi le procura forti emicranie e talvolta la fa piangere.

Sarebbe, quindi, opera pietosa per lei e vantaggiosa per l'ufficio ch'essa venisse ridestinata al Telegrafo, dove si è sempre resa assai utile e dove ha chiesto di ritornare ²⁷.

La situazione sembra senza sbocchi per la povera Adalgisa, temporaneamente trasferita al servizio Vaglia, ufficio nel quale la responsabilità del denaro maneggiato non fa che aggravare le preoccupazioni dell'impiegata e il suo stato di prostrazione psicologica. Non resta che ricorrere al mezzo della raccomandazione e la famiglia di Adalgisa la ottiene direttamente da Roma. Il deputato Domenico Giuriati ²⁸ invia una missiva al direttore provinciale di Venezia.

Egregio Commendatore,
la signorina [S.] Adalgisa, impiegata al Telegrafo, è stata in questi giorni comandata alla Posta servizio pagamento vaglia. Sono a pregarLa caldamente di voler fare il possibile perché la mia

²⁶ ASAPI-VE, fasc. pers. n. 472, intestato a S. Adalgisa, nota su carta intestata «Ministero delle Comunicazioni – Ferrovie dello Stato – Direzione Generale», indirizzata a «On. Direzione Ufficio Telegrafico Principale – Venezia» in data 5 luglio 1930, con oggetto «[S.] Adalgisa, Uff. Telegrafico».

²⁷ Ivi, comunicazione riservata indirizzata a «On. Direzione Provinciale P.T. di Venezia» in data 3 settembre 1932, a firma del «Direttore Uff^o C.C.P. di Venezia», con oggetto «Ausiliaria Sig./na [S.] Adalgisa».

²⁸ Nipote di Giovanni Giuriati, fascista della prima ora e segretario del Pnf nel 1931, Domenico era nato a Bologna nel 1895. Interventista acceso prese parte alla prima guerra mondiale in fanteria e successivamente come tenente pilota dell'aeronautica. Partecipò all'impresa dannunziana di Fiume e venne poi eletto deputato nella ventottesima legislatura. Cfr. Edoardo SAVINO, *La nazione operante, Profili e figure*, Milano, s.n., 1934, ad vocem Domenico Giuriati.

raccomandata potesse ritornare alla sala apparati. [...] Il movimento di denaro e la responsabilità la rendono nervosa e impressionabile, mentre può rendere molto di più al Telegrafo ²⁹.

Approfittando della stessa missiva per raccomandare l'assunzione anche di un fattorino postale, Giuriati dimostra di aver preso a cuore l'impiegata delle Poste, giacché ne segnala persino il precario stato di salute. Adalgisa aveva superato bene l'intervento chirurgico ma ne era uscita minata nel fisico, con una situazione depressiva generale ed una anemia preoccupante che non la aiutavano certo a star meglio.

Ad ogni modo, all'arrivo della sollecitazione dalla camera dei deputati, Adalgisa era già stata trasferita all'ufficio telegrafico una decina di giorni prima, segno che lo stesso commendator P. aveva considerato il suo caso. Iscritta dal 1932 al Pnf ³⁰, la nostra ausiliaria aveva saputo essere ligia alle indicazioni che il segretario del partito Starace aveva dato in quel periodo ritenendo necessaria l'adesione ufficiale al fascismo da parte del personale appartenente alla pubblica amministrazione. L'ancora giovane "signorina" manteneva immutato il suo atteggiamento di deferenza nei confronti dello Stato, continuando a servirlo con la richiesta diligenza. A fine degli anni Trenta le sue note personali continuano a riportare un impeccabile stato di servizio e un'ottima condotta; la salute appare in miglioramento. Nelle «Informazioni» per l'anno 1941, il sentimento nazionale viene definito «elevato» e la devozione allo Stato «completa». Ad Adalgisa è stato concesso, così come previsto da apposita clausola inserita nel contratto di ausiliaria ³¹, l'aumento del 10% della paga giornaliera; l'unico ostacolo che resta da superare rimane l'assunzione in ruolo che non è prevista per quanti sprovvisti del titolo di studio richiesto. Per il resto la "signorina" delle Poste incarna il modello della perfetta impiegata, dedita com'è al lavoro e soltanto al lavoro.

Purtroppo le condizioni fisiche peggiorano bruscamente: nel giugno del 1942 subisce una emiparesi nella parte sinistra del corpo in conseguenza di un collasso circolatorio. Persistendo la paresi, l'impiegata è costretta a presentare continui certificati di malattia, sino a che il numero delle assenze non supera quello consentito. Nel marzo del 1943, l'ufficiale sanitario incaricato di visitarla la trova ancora «impedita al servizio per persistente paresi dell'arto superiore sinistro e si ritiene che essa sia

²⁹ ASAPI-VE, fasc. pers. n. 472, intestato a S. Adalgisa, lettera a firma di Domenico Giuriati con intestazione «Camera dei Deputati», indirizzata a «Ill. Sig. Dott. Comm. P., Direttore Provinciale delle Poste e Telegrafi», in data 13 luglio 1933.

³⁰ Come molti altri colleghi, Adalgisa aderisce al partito quando si riaprono le iscrizioni in occasione del Decennale del regime.

³¹ La clausola recitava così: «In caso di conferma, le paghe giornaliere di cui all'art. 2 lett. a) – potranno essere aumentate del 10%, a periodi quinquennali, e per un numero di quinquenni non superiori a quattro, tenuto conto dell'effettivo rendimento della S.V.». Copia del contratto è contenuta nel fascicolo personale.

permanentemente inabile al lavoro ³²».

Crollano così in un attimo tutte le certezze e le speranze costruite a fatica in una vita intera. Al compimento di un anno complessivo di assenza continuativa per motivi di malattia, Adalgisa deve essere licenziata dopo ulteriore accertamento medico-fiscale. La famiglia decide di mandarla fuori Venezia, in campagna, forse nel tentativo di aiutarla a recuperare le forze.

Trattandosi di impiegata, che da 27 anni presta la sua opera alle dipendenze di quest'ufficio, con zelo, operosità, diligenza ed attaccamento al servizio, si prega codesta Direzione Provinciale volerla segnalare al Superiore Ministero perché le venga concesso un congruo sussidio ³³.

Ricevendo direttamente dal ministero delle Comunicazioni la modesta somma di 200 lire mensili, Adalgisa combatte la malattia per altri sette anni. Sfilando a piccoli passi nella chiesa gremita di gente, i colleghi presenti avranno certo incrociato con lo sguardo uno degli avvisi funerari affissi sul portone in legno massiccio che lo scrupoloso archivistista delle Poste ha conservato nel suo fascicolo.

Cristianamente spirava alle ore 0,20 di Domenica 9 Luglio [...] dopo lunghissime sofferenze ADALGISA [S.], ex Impiegata Postelegrafonica ³⁴.

Spesso costrette a scelte di lavoro “obbligate” per portare sollievo alla famiglia d'origine, queste italiane che attraversano il Ventesimo secolo in anni difficili e costellati da eventi tragici sembrano portare addosso i segni di un precoce deterioramento del corpo, quasi che le condizioni di vita segnassero per loro un cammino il più delle volte doloroso. Anche la storia di Maria B., che corre parallela a quella di Adalgisa e che per alcuni anni si svolse nello stesso palazzo delle Poste, sembra in qualche misura dimostrarlo.

Io, che sono già parecchi anni maggiorenne, non possiedo affatto nulla e vivo esclusivamente del mio salario. Mio padre che deve mantenere tutta la sua numerosa rimanente famiglia, non possiede che una casetta dove abita e una minuscola campagna che lavora con le proprie braccia. Io dunque, che sono del tutto estrinseca alla mia famiglia per quanto riguardano sostentamenti economici, anziché poter approfittare di nulla, sono io che con stenti e privazioni devo

³² ASAPI-VE, fasc. pers. n. 472, intestato a S. Adalgisa, copia di certificato di continuazione di malattia intestato «Uffici Sanitari», indirizzato a «Direttore Ufficio Telegrafico Principale Venezia», in data 1° marzo 1943.

³³ Ivi, comunicazione a firma del direttore dell'Ufficio telegrafico principale, indirizzata a «Direzione Prov.le P.T. – SEDE», in data 25 agosto 1942, con oggetto «Impiegata ausiliaria [S.] Adalgisa».

³⁴ Ivi, originale dell'epigrafe che reca la data del 9 luglio 1950.

³⁵ ASAPI-VE, fasc. pers. n. 200, intestato a B. Maria, lettera dattiloscritta con firma autografa indirizzata a «Spett. Direzione delle Poste e Telegrafi Trieste», in data 18 dicembre 1923.

sopperire alle mancanze economiche della famiglia paterna, – dati i scarsissimi proventi ³⁵.

Nata a Parenzo nel 1891, Maria ha frequentato la scuola cittadina ed ha ottenuto la licenza complementare ³⁶. Conosce la lingua croata e tedesca, possiede nozioni di contabilità ed è una discreta dattilografa. Nel 1920, forte di queste caratteristiche che la rendono adatta ad un impiego pubblico, chiede di essere di essere assunta presso l'ufficio postale di Parenzo o, in alternativa, presso quello di Pola. Dopo aver chiesto le consuete informazioni al locale Commissariato civile del distretto – il rapporto parla di «buona condotta politico-morale» – la direzione delle Poste di Parenzo la assume come impiegata avventizia nel corso di quello stesso anno. Maria si segnala subito per efficienza e particolare dedizione al servizio, come confermano le sue «note personali». Quando, con circolare del 1925 ³⁷, il personale che risultava appartenente alla cosiddetta «Forza libera postale revisionata» viene a tutti gli effetti equiparato agli altri dipendenti delle Poste del regno d'Italia, Maria tenta immediatamente di spostarsi da Parenzo e chiede di essere trasferita, secondo l'elenco fornito dalla direzione provinciale di Pola, nella stessa Pola o in alternativa a Fiume, Gorizia e Roma ³⁸.

Non sappiamo quali siano i motivi che spingono Maria, non più giovanissima, ad insistere con la propria direzione per ottenere il tanto desiderato trasferimento. Forse le condizioni difficili in cui versa la famiglia, i disagi della vita in terre inquiete nelle quali ai problemi del quotidiano si mescolano anche i contrasti tra etnie e i rapporti con gli italiani non sono improntati certo alla fiducia reciproca, un sentimento di generale insoddisfazione che in una donna così giovane, e per certi versi intraprendente, sollecita alla ricerca di migliori opportunità, hanno suggerito a Maria la soluzione dello spostamento in altra città.

Le esigenze del ministero, tuttavia, le impongono la sede di Venezia; Maria raggiunge la città lagunare nel febbraio 1927 e prende servizio a Rialto presso l'Ufficio raccomandate e pacchi. Assunta inizialmente per cinque anni come impiegata ausi-

³⁶ La scuola complementare (tre anni successivi al ciclo primario), ad inizio Novecento, costituiva uno dei tre settori in cui era suddiviso l'insegnamento secondario (con ginnasi-licei e scuole tecniche). Ad essa seguiva, per chi avesse voluto continuare gli studi, la scuola normale nella quale venivano formati i maestri elementari. Con la riforma Gentile la scuola complementare rimpiazza la scuola tecnica e diventa una specie di post-elementare che serve soltanto per compiere l'obbligo scolastico.

³⁷ Si tratta della circolare n. 88 del 20 febbraio 1925, emanata in applicazione del Decreto legge del 23 ottobre 1923, n. 2028, per la risistemazione delle province appartenute alla cessata amministrazione austro-ungarica. Con Regio decreto legge del 30 ottobre 1924, n. 1842, inoltre, si era provveduto alla sistemazione economica e giuridica del personale proveniente dall'Amministrazione statale di Fiume, assimilando gli impiegati fiumani a quelli del regno ed inquadrandoli secondo il nuovo ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello Stato previsto dal Regio decreto dell'11 novembre 1923, n. 2395.

³⁸ ASAPI-VE, fasc. pers. n. 200, intestato a B. Maria, nota della «Direzione Provinciale delle Poste e Telegrafi (Segreteria) Pola» a firma autografa del direttore provinciale, indirizzata a «Ministero delle Comunicazioni Direzione Personale Poste e Telegrafi Servizio II Div. II Segr.», in data 3 gennaio 1927.

liaria, ritroviamo sue notizie nel fascicolo a partire dal 1938: il suo stato di servizio è ottimo, così come ottima è la condotta in ufficio, «moltissima» l'attività che vi svolge, «molta» la capacità. Ineccepibile anche la condotta politica; Maria è iscritta al Pnf dal 1929.

A ulteriore conferma della considerazione riservata a Maria dall'amministrazione postale, in una nota del direttore provinciale, con la quale apprendiamo che le cure che ha dovuto prestare alla madre, successivamente morta, le sono costate in realtà più di novanta giorni di malattia, si raccomanda caldamente un sussidio a favore dell'impiegata «perché trattasi di ottimo elemento meritevole d'essere aiutato³⁹».

Il lavoro e la famiglia: pur con residenza ormai definitiva in Venezia, Maria ha costanti rapporti con i propri congiunti che si sono trasferiti nella cittadina friulana di Monfalcone. Cinquantunenne, Maria nel 1942 comincia ad accusare ulteriori disturbi fisici. Eppure non rinuncia mai alle sue visite settimanali in famiglia, legata com'è in particolare ad uno dei fratelli che nel 1943 si ammala gravemente. Anche la vista comincia a farle pericolosamente difetto e alla stazione di Monfalcone, a causa dell'oscuramento che in tempo di guerra era diventato tassativo, e in particolar modo in zone considerate ad altissimo rischio perché insediamenti industriali, Maria si procura una distorsione al ginocchio inciampando nella pensilina. Verso la metà di giugno, dopo circa un paio di settimane dall'incidente, inizia una *querelle* di tipico carattere burocratico, dunque con scambio di certificati medici, contestazioni da parte della direzione e lettere di giustificazione di Maria, dopo che l'Ispettorato sanitario del ministero delle Comunicazioni, rappresentato dal "Medico di Riparto" a Monfalcone, giudica la caduta dell'impiegata «presunta» poiché non ha modo di riscontrare nulla di notevole al ginocchio e tanto meno si può considerare l'evento come causa di inabilità. La stanchezza, le avverse condizioni ambientali in quei giorni di grande confusione, il fisico ormai minato dalla malattia che la stessa ausiliaria fatica a riconoscere mettono Maria in condizione di non riprendere mai più il lavoro.

Tra i documenti del fascicolo abbiamo ritrovato una lettera che rappresenta una straordinaria testimonianza d'epoca; nel foglio protocollo ingiallito dai molti decenni trascorsi impilato fra altre carte si incrociano pezzi di vita personale e scorci di storia collettiva. Ne riproponiamo alcuni brani significativi. I fatti descritti si riferiscono al periodo che va dagli ultimi giorni dell'agosto 1943 alla fine di ottobre dello stesso anno, tenendo presente almeno due avvenimenti essenziali di quel periodo, l'esautorazione di Mussolini il 25 luglio e l'armistizio dell'8 settembre che gettò nello scompiglio le forze armate del regno.

³⁹ Ivi, nota scritta mano a firma de «il Dir. Prov.le», indirizzata a «Dir. Gen P.T. Segr. 2 Div. 3 Sez. 1 – Roma», in data 16 novembre 1940, con oggetto «Imp. Ausiliaria [B.] Maria – domanda sussidio».

Mi premuro farvi conoscere la mia odissea trascorsa a giustificazione delle non volute e costrette assenze alle quali sono stata imposta in virtù delle condizioni politiche e delle alternate vicende di guerra che lo stato dell'attuale guerra ci offre. [...] Fu l'11 settembre [...] che cercai di fare una telefonata alla Direzione delle Poste, autorizzata dal comando della Compagnia Reali Carabinieri, per comunicare la posizione mia a Parenzo, creatasi in seguito allo svolgimento della situazione politica del paese, e volendo nel contempo dare assicurazioni circa la volontà di fare ritorno al più presto che mi fosse stato possibile [...] ⁴⁰. Intanto Parenzo passava in mano ai partigiani e da questi in seguito a guerriglia a quelle tedesche. Trascorsero così i giorni con la triste visione di ciò che una guerra può lasciare a ricordo per la vita avvenire. [...] Il 19 ottobre c.m. ristabilitesi in parte le cose ed i servizi, il Comune di Parenzo [...] mi ha data [...] l'autorizzazione scritta di poter partire. [...] Il 22 sono arrivata a Monfalcone dove dovevo prelevare tutta la mia roba lasciata nel viaggio di andata in casa di mio fratello. Anche in questa città dovevo ancora soffrire un altro intoppo: a seguito di un omicidio avvenuto le autorità tedesche hanno proibito la partenza rimettendo il ripristino ad inchiesta ultimata. Il 25 del m.c. come dimostra il lasciapassare tedesco che qui vi accludo, ho potuto finalmente ottenere la partenza e raggiungere Venezia.

Devotissima
Maria [B.]
impiegata ausiliaria ⁴¹

Sempre «devotissima», Maria non lesina particolari a giustificazione di giorni vissuti tra la paura e lo sconforto in un clima di forte tensione tra scontri armati, movimenti di truppe, rastrellamenti. Rientrata in servizio il 26 ottobre 1943, le vengono concessi regolari emolumenti tenuto conto della situazione di estremo disagio da lei sofferta. Nel gennaio del 1944 viene sottoposta ad un intervento chirurgico che poco vale a fermare il tumore da cui è stata colpita.

Dimessa dall'ospedale, Maria, in convalescenza, raggiunge Monfalcone. Il 12 giugno il fratello invia una comunicazione di poche righe alla direzione delle Poste: «Compio il mesto ufficio di comunicare che mia sorella Maria B., impiegata all'ufficio raccomandate - Centro - è deceduta dopo lunga malattia, domenica 11 corr. ⁴²».

Un'esistenza vissuta tra sacchi di corrispondenza e brogliacci su cui segnare le raccomandate in arrivo e in partenza si conclude per Maria lontano dalle mura del Fontego che per tanti anni l'aveva accolta ogni giorno. Testimone di un'epoca che finiva proprio mentre l'impiegata di Parenzo lasciava questo mondo, Maria incarna la

⁴⁰ L'interruzione delle linee telefoniche e telegrafiche aveva impedito la telefonata alla direzione di Venezia che le aveva comminato una multa per assenza non giustificata dal lavoro.

⁴¹ ASAPI-VE, fasc. pers. n. 200, intestato a B. Maria, lettera autografa scritta a mano indirizzata a «Egregio Sig. Direttore Dirz. P.P.T.T. Venezia», in data 27 ottobre 1943.

⁴² Ivi, lettera su carta intestata «Rag. [B.] Mario Monfalcone», indirizzata a «Direzione delle Poste e Telegrafi - Centrale -», in data 12 giugno 1944.

tipologia classica delle “signorine” che in Italia servono fedelmente la pubblica amministrazione. Il suo stesso *modus vivendi* dipinge i costumi, la mentalità, le aspettative, i dolori e le magrissime soddisfazioni di lavoratrici irreggimentate dalla burocrazia nazionale eppure sempre attente a mantenere inalterata una routine professionale che fa dei gesti quotidiani e della pratica di parola un tutt’uno con la prassi ministeriale, meccanicamente uguale a se stessa; capace di ingoiare la vita nel lavoro, sussumendone le qualità migliori e digerendone pian piano la struttura profonda: quasi un’antropologia dell’impiegata che si scioglie nel ritmo senza tempo del turno di lavoro, un universo immobile attorno cui ruota la realtà del mondo esterno.

Dalle carte escono figure di donne piuttosto aduse alla sofferenza, come è stato nel caso di Maria, ma dalla ferma volontà. In un secolo di grandi trasformazioni, si fa strada spesso, e il più delle volte a prezzo di enormi fatiche, il desiderio, tutto declinato al femminile, di mettere “a posto le cose” quando le avversità dell’esistenza non sembrano lasciare scampo. Trovare nuove opportunità, dar voce al bisogno, sfidare i codici culturali di una società poco incline a considerarne l’importanza a qualsiasi livello: le “donne di posta”, pur rappresentando, in questo caso specifico, soltanto una piccolissima parte del più vasto mondo dell’impiego pubblico, offrono di se stesse un’immagine che è affatto consolatoria; sono donne che lottano, che provvedono alla famiglia e in non pochi casi anche ai loro genitori anziani, che procedono imperterrite lungo strade a volte difficili e insidiose senza mai cedere dinanzi ai mille ostacoli che la vita frappone continuamente sul loro passo.

Figlia del ventennio fascista – era nata a Venezia nel 1921 – Sarina T. entra in Poste in qualità di impiegata straordinaria nel 1941, in pieno periodo bellico, quando scarseggiano i generi alimentari e la sopravvivenza è affidata alla buona volontà del singolo. L’amministrazione postale è certamente percepita come un rifugio sicuro per arrivare alla fine del mese con qualche soldo in tasca così da potersi almeno sfamare.

Ai sensi dell’art. 171 della Tariffa annessa alla legge sulle tasse di bollo 30-12-1923 N. 3268 (allegato A.) si certifica che [S.] Sarina, S. Marco 1677 a, figlia di Giuseppe, di anni 19, nata a Venezia 1-6-21 e qui residente, è veramente povera ⁴³.

Sarina vive in casa con il padre Giuseppe, vigile urbano in pensione, la madre, due sorelle, entrambe studentesse – Maria Giovanna, la maggiore delle tre, frequenta addirittura l’università – e un fratello, Gastone, classe 1926, esonerato dal servizio militare perché affetto da una grave cardiopatia che lo rende «inabile a qualsiasi lavoro e bisognoso di cure da circa quattro anni», secondo quanto annota a mano la stes-

⁴³ ASAPI-VE, fasc. pers. n. 34, intestato a T. Sarina, «Certificato di miserabilità», rilasciato da «R. Questura di Venezia, Sezione di S. Marco», in data 21 febbraio 1941.

sa Sarina nel foglio appositamente preparato dall'Unione provinciale dei dipendenti pubblici⁴⁴. In possesso del diploma magistrale, la giovane impiegata diurnista al telegrafo vive i giorni concitati della fine della guerra; su di lei è caduta la scelta della famiglia per affidarle il compito di portare a casa uno stipendio che si aggiunga alla misera pensione di Giuseppe, 684 lire nette mensili. Le 919 che allo scadere del mese Sarina riceve in busta paga contribuiscono a migliorare, per quanto possibile, l'esiguo bilancio familiare in tempi di mercato nero e di tracollo economico. La "ricostruzione" è ancora di là da venire e la mancanza di ogni conforto, dal pane al sapone, reca un disagio profondo negli italiani di allora, la cui unica consolazione poteva consistere in quel momento nella cessazione delle ostilità. Ma i guai non sono finiti per la famiglia di Giuseppe che nel 1945 compie il suo sessantottesimo compleanno; obbligata a sfollare con i parenti a San Donà di Piave, una piccola città di campagna ai margini della provincia di Venezia, lungo la statale che conduce verso Trieste, Sarina continua a lavorare presso le Poste centrali nel capoluogo lagunare, costretta ad un faticoso viaggio giornaliero, e accetta persino un distacco a Sondrio a partire dal 1948. Non è chiaro dalle carte se il distacco sia stato imposto dall'amministrazione o chiesto direttamente da Sarina, ma è abbastanza certo, per come i fatti della sua vita personale si svolsero dopo, che la giovane diurnista cercava un affrancamento dalla famiglia d'origine, un desiderio di libertà comprensibile in una ragazza così giovane che pure non ha mai pensato di abbandonare i congiunti al proprio destino.

Sarina è sicuramente un'italiana della nuova Repubblica che vuole per sé una vita diversa da quella che ha trascorso in casa durante la prima gioventù. Nel 1950 viene distaccata al servizio estivo nell'isola del Lido, a Venezia, sede di una rinomata spiaggia del litorale adriatico, di altrettanto noti alberghi e della mostra cinematografica della Biennale. La città sta rinascendo: al Lido la "Festa delle luci" riprende le suggestioni di un'altra ben conosciuta occasione di intrattenimento per i veneziani, "Al fresco", organizzata quasi sempre verso la metà di luglio. Sopra uno zatterone addobbato di festoni e luci, in origini semplici fiaccole, cantanti lirici provenienti da tutto il mondo percorrevano il Canal Grande dalla Stazione ferroviaria alla Punta della Salute, di fronte al bacino di San Marco, con alcune tappe in luoghi significativi del tracciato che si snodava lungo la principale arteria d'acqua della città.

Il richiamo della "Festa delle Luci" faceva accorrere turisti e abitanti che trascorrevano l'intera notte tra balli e musica. I ricordi della guerra erano ormai lontani e la città ferveva di nuova attività. È questa l'atmosfera che Sarina e Maris ritrovano

⁴⁴ Ivi, «Accertamenti per l'applicazione del Decreto del Capo della Provincia n. 343 del 5-2-45-XXIII» su carta intestata «Unione Prov. Dipendenti da Pubbliche Amministrazioni – Venezia», a firma S. Sarina, in data 10 marzo 1945.

⁴⁵ ASAPI, fasc. pers. n. 33, intestato a T. Maris. Maris, classe 1915, era stato assunto nel 1947 a Sondrio,

a Venezia in quell'estate del 1950; Maris, a sua volta impiegato delle Poste⁴⁵, ha voluto seguire la fidanzata – la loro vicenda sentimentale era cominciata a Sondrio – per poter continuare a stare con lei e possibilmente coronare un sogno di vita in comune. I due promessi sposi non hanno alcuna intenzione di ritornare in Lombardia e certamente lo avrebbero fatto soltanto dopo aver contratto matrimonio; l'incertezza del distacco e le continue proroghe concesse rendono la situazione piuttosto precaria, fino a che, poco prima del finire dell'anno, Sarina non decide di metter mano alla penna per scrivere al direttore provinciale di Sondrio da cui a tutti gli effetti dipende.

Come lei sa, abbiamo (parlo anche a nome dell'uff. [T.] Maris) ripetutamente prorogato il distacco, non per il solo piacere di rimanere a Venezia, ma per cause di forza maggiore ed indipendenti in parte dalla nostra volontà. Noi, pur avendo già trascorso in Sondrio il periodo di servizio utile al diritto di trasferimento saremmo ritornati in tempo, e queste erano le nostre intenzioni allorquando partimmo in agosto, se Sondrio ci avesse data una possibilità di alloggio⁴⁶.

Non si può vivere in albergo per sempre, sostiene Sarina, in tono colloquiale anche se molto rispettoso; le difficoltà di trovare casa in quella città, o di affittare persino una stanza, sono notevoli anche per le resistenze dei «sondriesi» a venire incontro alle esigenze di due futuri sposi che non appartengono alla comunità.

Non è prematuro, sig. Direttore, che io dica sposi, perché spero poter sposare presto ed in ogni caso, solo se sposati si ritornerebbe a Sondrio; ed ancora, io, conoscendo le esigenze del servizio di Sondrio, credo che lei non potrebbe a detrimento degli interessi del servizio conciliare le necessità nostre, quali ad esempio gli orari⁴⁷.

Bisogna dire che Sarina si dimostra abile a sostenere la sua causa; con toni poco assertivi, ma quasi suggerendo timidamente una soluzione che “viene da sé”, si potrebbe dire, elenca al direttore i punti essenziali del suo ragionamento, discutendolo passo dopo passo senza troppe insistenze.

Per concludere Sig. Direttore, io son qui a pregarla a nome anche del fidanzato (che ora è a letto con l'influenza) di venirci in qualche modo incontro, se non altro non ostacolando una nostra eventuale domanda di trasferimento. A meno che, ripeto, non si assuma Lei personalmente la responsabilità derivante da un mancato alloggio; cosa che nessuno pretende, né si permette di pretendere⁴⁸.

Soltanto nel penultimo capoverso Sarina affronta il tema dell'eventuale respon-

invalido di guerra, come impiegato avventizio. Trasferito ufficialmente a Venezia nel 1951, sarà collocato a riposo nel 1969.

⁴⁶ ASAPI, fasc. pers. n. 34, intestato a T. Sarina, lettera scritta a mano, protocollata «Direzione Prov. P.T. di Sondrio – I° Reparto», a firma S. Sara, in data 14 dicembre 1950.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Ibidem.

sabilità derivante da un rifiuto della direzione di Sondrio a concedere il trasferimento. La battagliera impiegata, che le note personali del 1951 definiscono di ottime capacità, attiva in ufficio e «di carattere», conclude scusandosi se ha involontariamente oltrepassato qualche limite e anzi si rimette ai consigli del suo superiore, auspicando che egli faccia ciò che può per il meglio.

Questa testimonianza è esemplificativa, in certo senso, del ruolo delle donne in società, o perlomeno nella società che si affacciava sulle rovine del secondo conflitto mondiale. Fosse o meno a letto con l'influenza, Maris viene esentato dall'esporsi in prima persona, forse perché la lettera di un'impiegata di sinceri affetti nei confronti del fidanzato che chiede in fondo di "metter su famiglia" colpisce meglio l'immaginario di un funzionario della burocrazia postale. Alcune sottolineature in matita blu che compaiono sul foglio vergato fronte e retro dimostrano che Sarina ha colpito nel segno; il direttore, o chi per lui ha scorso la lettera, mette in evidenza i punti-chiave della situazione descritta da Sarina: la vita in albergo, poco decorosa per due futuri sposi; quel «poter sposare presto» che suona come una promessa di amore eterno; «a nome del fidanzato» malato nel suo letto; la questione del trasferimento, che è poi la cosa che più preme ai due impiegati.

“Quadrata”, abile nel far presente le proprie esigenze e al contempo educata e decisa, Sarina ottiene per se stessa e il futuro marito di essere trasferita a Venezia con provvedimento del 1951. L'anno successivo convola a giuste, e tanto desiderate, nozze con Maris: finalmente potrà, come sottolinea una nota del direttore provinciale di Venezia, «essere indicata negli atti che la riguardano come [T.] Sarina nata [S.]». La predominanza del ruolo maschile appare chiara anche in questa breve osservazione a firma del dott. Placido P., funzionario di più alto grado della direzione delle Poste, anche se Sarina non se ne sarà preoccupata di certo; raggiunti gli obiettivi che si era prefissati, pensa ad una vita familiare ricca di rosee prospettive. Purtroppo sin dalla fine del 1951 le era stato diagnosticato un problema al cuore e la malattia si aggrava due anni più tardi, tanto che sarà collocata in aspettativa per motivi di salute.

Nel 1953 non può nemmeno presentarsi, appena trentaduenne, alle prove scritte per un concorso di 1.500 posti di ruolo all'XI grado del gruppo B, che avrebbe comportato un discreto avanzamento di carriera. Ma Sarina non demorde e continua a prestar servizio, ad intervalli irregolari, nei quindici anni successivi, con frequenti domande di trasferimento interno da un ufficio all'altro a causa della salute cagionevole. Nel 1968, a 47 anni d'età, va in pensione. I coniugi T., che non hanno mai avuto figli, si sono nel frattempo trasferiti a Mestre; appena un anno più tardi anche Maris, approfittando di una legge particolarmente favorevole al pensionamento dei pubblici dipendenti ⁴⁹, lascia l'amministrazione postale. Null'altro ci dicono le carte, ma ci

⁴⁹ Legge del 12 marzo 1968, n. 325, artt. 47-48, rispettivamente «Esodo» e «Procedura per l'esodo».

piace pensare che ristabilitasi, Sarina abbia potuto vivere ancora a lungo accanto al marito.

I documenti restituiscono spesso storie di donne che combattono lungo tutto il corso dell'esistenza contro le avversità di un vivere comune, in casa, in ufficio, che non lascia loro molto spazio se non quello della sopravvivenza. Il ceto medio che si va formando nell'Italia di allora e che, in buona parte, il fascismo trasforma in massa ubbidiente – riservandogli quando è possibile qualche piccolo vantaggio nella maggior parte dei casi percepito come la pietosa mano dello Stato che aiuta i propri figli e le proprie figlie – si sostiene sulle fatiche di lavoratrici e madri disposte, o costrette, a dare ogni energia a disposizione.

Le vicende di Marisa G. ne sono un'ulteriore dimostrazione. Nata nel 1907 a Venezia, Marisa, come risulta dal certificato medico presentato all'atto dell'assunzione in Poste, ha sofferto di paralisi infantile che ha lasciato sul suo corpo segni di distrofia muscolare. Nel 1928 firma una scrittura privata con la gerente della ricevitoria postale e telegrafica di Venezia succursale 7, un contratto a tempo indeterminato in qualità di «supplente principale»⁵⁰ per otto ore di lavoro al giorno a 300 lire mensili⁵¹. Aveva cominciato a prestare la sua opera nell'amministrazione postale sin dal 1925 in vari uffici della città. Per cinque anni le cose sembrano andare per il verso giusto, ma la precarietà della condizione lavorativa, simile a quella di decine di altre supplenti e aggravata dalla crisi internazionale dopo il crollo della borsa nel 1929, non tarda a farsi sentire.

Eccellenza,

È con l'animo in angoscia che mi rivolgo all'E. V., chè il mio caso è quanto mai pietoso. Da cinque anni mi trovo in qualità di fiduciaria presso l'Ufficio Postale di San Felice; ultimamente, la Signora Titolare, per l'avanzata età e per ragioni di salute, dovette dare le dimissioni, e la subentrante, soltanto perché deve appoggiare i suoi famigliari, è obbligata a licenziarmi. Pur di agevolarmi mi terrà alle sue dipendenze sino alla fine del corrente mese, sperando che nel frattempo io mi possa occupare.

Sempre inutilmente ho bussato ovunque domandando lavoro, e la Direzione Prov.le delle Poste ha escogitato tutti i mezzi per potermi appoggiare presso qualche altro Ufficio, ma dappertutto sono al completo. Non ho altri al mondo che un fratello, il quale, sino al gennaio scorso, fu impiegato presso la fallita Ditta Cappellin di Murano, e, nonostante le molte raccomandazioni ottenute non è riuscito ad occuparsi. Esso è anche Ufficiale Esattoriale.

Una mia sorella malata, e non lievemente, si trova in Sanatorio ad Arco⁵².

⁵⁰ Le disposizioni che disciplinavano questo tipo di contratto erano contenute nel Regio decreto legge n. 988 dell'aprile 1925, riguardante l'ordinamento delle ricevitorie, e nel regolamento attuativo, nonché nel Regio decreto legge del 13 novembre 1924, n. 1829, sul contratto d'impiego privato.

⁵¹ ASAPI-VE, fasc. pers. n. 68, intestato a G. Marisa, dichiarazione a firma congiunta, scritta a mano, tra la titolare dell'ufficio Vittoria F. e Marisa G., in data 10 marzo 1928.

⁵² Ivi, lettera dattiloscritta a firma autografa, protocollata «Sig. Direttore Generale delle Poste e dei Telegrafi – Ministero Comunicazioni – Segreteria particolare di S. E. il Ministro», inviata in data 5 agosto 1932.

La nuova titolare dell'ufficio, caso non infrequente, deve sistemare la propria famiglia e purtroppo rinunciare alla collaborazione di Marisa. Puntando molto in alto, la nostra impiegata scrive direttamente al direttore generale, il quale gira la sofferta comunicazione alla segreteria del ministro. Affidandosi alla «bontà della E.V.», Marisa implora un lavoro in Venezia per sé e il fratello e prega il suo interlocutore di non abbandonare «le nostre giovani vite nella indigenza più assoluta».

Diversamente, che cosa ci rimarrebbe a fare, se pure avendo buona voglia di lavorare non ci riesce di guadagnare quel poco che basti a sopperire alle più urgenti necessità della vita? – Disonorarci, mai, piuttosto morremmo di fame; ed è quanto la nostra adorata Mamma, che da quattro anni riposa al Camposanto, ci ha appreso⁵³.

La missiva produce il suo effetto, forse grazie, chissà, a quel mamma con la emme maiuscola che evoca un intero immaginario collettivo. Una mano sconosciuta ha scritto delle veloci note in matita sul frontespizio del foglio protocollo: «Poveretta! Raccomandare anche alla D.ne, se meritevole». Il meccanismo della richiesta di raccomandazione, rivolta ai più alti livelli della struttura amministrativa, sembra funzionare; la burocrazia patriarcale accoglie volentieri le istanze che provengono dal singolo dipendente in difficoltà, la grande famiglia postale non trascura le sue figlie disperate. Ed è sugli «alti» sentimenti nazionali che la giovane impiegata tenta di far leva, pescando a piene mani tra gli affetti della cultura patria, sottolineandone la liceità implicita: orgoglio ferito, desiderio di ottenere un'occupazione dignitosa, onore e, per converso, disonore se non si può provvedere al proprio sostentamento, «immutabile devozione» nei confronti del superiore.

Una supplica, quella di Marisa, che viene subito fatta rimbalzare a Venezia con lettera di accompagnamento. Si invita la direzione locale a tenere in debito conto la richiesta, verificando le qualità della «postulante». Secondo prassi consolidata, al direttore provinciale non resta che chiedere l'intervento della questura. La nota informativa stilata dal commissariato di pubblica sicurezza del quartiere di San Polo, dove Marisa abita, ospite della famiglia C., conferma che la condotta della ragazza non ha dato «motivi a rimarchi» e fornisce anche alcune informazioni che fino a quel momento erano state tenute nascoste.

Ha la famiglia composta dal padre, pensionato governativo, che vive separato dai figli con la pensione di lire 300 circa mensili, dal fratello Aldo, di anni 28, ex impiegato privato disoccupato, e dalla sorella Maria, ricoverata nell'Orfanatrofio di Arco (Trento). Detta famiglia è nul-

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ Ivi, nota dattiloscritta su carta intestata «R. Questura di Venezia – Commissariato P.S. di S. Polo», indirizzata a «Ill. Sig. Direttore Prov/le RR. PP. di Venezia», in data 17 novembre 1932, con oggetto «[G.] Marisa. Informazioni».

latenente ⁵⁴.

La situazione appare più complicata di quanto Marisa non abbia voluto lasciar intendere. Non soltanto esiste un padre che vive separato dai figli, non sappiamo se mantenendo i contatti con loro o meno, ma la sorella risulta in orfanotrofio e non in sanatorio. Forse Marisa non ha voluto menzionare il genitore sopravvissuto per poter meglio giustificare la richiesta di lavoro per sé e il fratello; forse non ci sono più rapporti con il padre, né riusciamo ad immaginare perché la sorella sia finita in Trentino nella zona del lago di Garda. Tuttavia, grazie anche all'intervento della nuova titolare della succursale 7, che la riassume per due mesi in attesa di altra sistemazione, Marisa viene trasferita come supplente in missione nei locali del palazzo delle Poste centrali in quello stesso 1932.

Le conseguenze della malattia che da bambina l'aveva costretta a letto per alcuni mesi non le danno tregua; se si risolve un problema, se ne propone un altro. Dopo quattro anni da che ha trovato temporaneo impiego a Rialto, Marisa è costretta ad un ricovero in ospedale che le procura un'assenza dal lavoro di circa due mesi.

Mi permetto rivolgermi direttamente alla S.V. per pregarla di voler ancora una volta venire in mio aiuto ed accogliere la preghiera che le espongo.

Dal 2 maggio u.s. ho dovuto lasciare il mio impiego ed entrare all'ospedale perché bisognosa di cure ortopediche, con conseguente e sempre più crescente disagio finanziario, perché non avente diritto ad emolumento ⁵⁵.

Senza alcuna tutela, abbandonata al proprio destino, Marisa sente scivolar via l'unica sicurezza della sua fragile esistenza, l'impiego. Scritta da una camera dell'ospedale civile di Venezia, la lettera lascia trasparire il senso di profonda costernazione con il quale l'ancora "supplente in missione" si rivolge al commendator M. nella certezza di un sicuro ascolto. Assunta nell'autunno del '36 come impiegata giornaliera, l'odissea di Marisa continua nei mesi successivi fintantoché i sanitari non decidono di operarla al fine di migliorare le condizioni della deambulazione. Così nella primavera del 1937, ad intervento completato, viene dimessa «con apparecchio gestato col quale potrà recarsi all'ufficio e riprendere le sue occupazioni ⁵⁶».

Muovendosi tra mille difficoltà, Marisa è di nuovo in servizio e nel 1938 diventa impiegata avventizia a seguito di regolare assunzione. Le sue note personali ce la descrivono di ottima condotta e di buona capacità. A fine anno viene spostata all'uf-

⁵⁵ Ivi, lettera scritta a mano a firma autografa, indirizzata a «Egr. Comm. Giacinto [M.] Direttore Prov.le P.P.T.», in data 17 luglio 1936.

⁵⁶ Ivi, certificato medico su carta intestata «Ospedali Civili Riuniti Venezia – Direzione Sanitaria» a firma «Il medico direttore», indirizzata a «Spett. Amministrazione Poste e telegrafi di Venezia, Uff. Segreteria», in data 2 marzo 1937.

ficio dei Conti correnti dove può svolgere il suo lavoro seduta al tavolo con minor dispendio di energie e senza rimanere per troppo tempo in posizione eretta. Le forze non le mancano di certo e la volontà non fa difetto: due anni più tardi si sposa e nel 1941 nasce Elisa.

Le condizioni di salute peggiorano nel corso del tempo; Marisa tra il 1944 e il '48 presenta spesso certificati di malattia a causa di una fastidiosa artrite che la immobilizza a letto per intere giornate. L'Italia stenta a ritrovare la prosperità economica verso la fine degli anni Quaranta sotto il peso dei danni provocati dalla guerra. In casa di Marisa si fatica a tirare avanti, anche perché la malattia di lei crea ulteriori disagi con una bambina piccola da crescere.

Si certifica che la signora [G.] Marisa in [B.] è degente in questo Ospedale Sanatoriale dal 1/10/1947 e che necessita ancora di ricovero per un periodo presumibile di qualche mese ⁵⁷.

A soli quarantuno anni, il 30 di marzo 1948, Marisa muore all'ospedale assistita dal marito. Il 31 dicembre dell'anno precedente si era arresa alla malattia e aveva chiesto le dimissioni dall'impiego. Fino agli ultimi tempi in cui aveva potuto ancora prestare servizio la direzione si era mostrata accondiscendente nel concedergli un orario speciale di lavoro, unico e fisso, dalle 13 alle 21, che non «reca danno né al servizio, né agli altri colleghi», si legge in una nota dell'ufficio Corrispondenze e Pacchi. Di più non si poteva pretendere dal rigore dell'amministrazione postale, poiché le esigenze del buon funzionamento della macchina dello Stato dovevano comunque essere rispettate.

Tutt'intorno si è frammentata la società fascista per fare posto alla democrazia repubblicana. Ma la burocrazia procede nel suo cammino quasi incurante dei mutamenti sociali e politici. Gli uffici di protocollo continuano ovunque, instancabili, il loro lento, e sistematico, lavoro di archiviazione affastellando ogni giorno decine di carte che presto entreranno nella storia, solidificandosi in memoria conservata negli scaffali.

Tracciare i contorni di queste vite di donne così poco "speciali" [...] può dirci molto sulle mediazioni e sulle strategie di coloro che si sono dovute inventare la vita, sia famigliare che lavorativa, forzando gli schemi culturali propri e della società. Modeste pioniere di una forma di lavoro che diventerà sempre di più la tipica occupazione femminile dei paesi occidentali, piccole donne moderne che consegnarono a figlie e nipoti ulteriori ipotesi, di vite possibili ⁵⁸.

⁵⁷ Ivi, certificato medico su carta intestata «Ospedale Sanatoriale 'Achille De Giovanni' – Venezia», a firma «Il Direttore Prof. [G.] Dr. R.», in data 5 novembre 1947.

⁵⁸ ODORISIO, «Le impiegate del Ministero delle Poste», cit., p. 420.